

L'esatta traduzione di *Mr* 7:19

Buonasera Dott. Montefameglio, avendo consultato il suo sito per le sue competenze in materia di linguistica ebraica e greca, le volevo sottoporre una questione che per me è frutto di non poco fastidio. In molte traduzioni del NT degli ultimi decenni compare una - a mio parere - sciagurata traduzione della frase finale del versetto 7:19 del Vangelo di Marco.

La Bibbia di Gerusalemme e molte versioni in lingua inglese (specialmente le rivedute) traducono "katarizon panta ta bromata" con "così dicendo, dichiarava puri tutti gli alimenti/cibi". A parte la evidente forzatura del significato, la mancanza di traduzioni antiche che rendessero questo verso in questo modo, ma allo stesso tempo la presenza di questa piccola frase in tutti i manoscritti che abbiamo (da quel che mi risulta) e anche nei manoscritti della Peshitta e addirittura della Vulgata usata dai Cattolici per secoli, mi pongo e le pongo alcune domande.

1. È possibile giustificare una alterazione di questo verso, giustificandolo con la presenza di una presunta glossa accanto alla frase introduttiva dell'evangelista "lui disse" che introduce la lunga frase che Gesù spiega ai suoi discepoli in privato?

Se così fosse, ma non ne abbiamo alcuna prova, questa glossa non sarebbe dell'evangelista ed andrebbe subito eliminata!

2. Non è molto più logico e sensato evitare queste forzature e riconoscere che, idiomaticamente, l'evangelista riferisse il participio katarizon (al maschile, alcuni codici lo hanno al neutro) al termine "fogna o latrina" che in greco è al genere maschile? Così infatti lo tradussero tutti gli antichi da quel che mi risulta.

So anche che gli ebrei chiamavano, figurativamente, questo luogo come "casa privata". Questo sarebbe in perfetta concordanza con l'origine ebraica dello scrittore del Vangelo in questione.

3. La giustificazione di questa traduzione con la visione di Atti 10 è ovviamente un falso totale. Pietro risponde che NON ha mai mangiato alcunché di impuro o immondo (koinos e akataron sono due cose diverse). La visione si riferisce alla predicazione ai gentili.

4. Il racconto parla di cibo puro toccato con mani sporche e quindi reso koinos secondo l'insegnamento della tradizione orale del tempo. Mi sembra che la risposta di Gesù sia molto logica e includa perfettamente katarizon panta ta bromata (specialmente in un contesto privato e meno ufficiale).

5. Siamo sicuri che bromata indichi per un ebreo tutto quello che viene mangiato nel mondo (o si riferisce solo a quel che veniva considerato cibo, ovviamente non le cose impure, le quali non erano cibo)? Paolo definisce puri tutti i cibi (bromata) che possono essere consumati con rendimento di grazie (riecheggiando il Levitico).

6. Non le sembra che adottare questo tipo di traduzioni alterate, sembri un tantino antinomista e anti-ebraico? Sradicando Gesù e i suoi discepoli dal contesto giudaico e semitico da cui provengono? Questo non sarebbe in contraddizione con le regole del Levitico 11 e del Deuteronomio? Non farebbero di Gesù un maestro di trasgressione della purità dei cibi (norme antichissime e di certo non aggiunte da tradizioni umane successive)? Non implica questo un rendere Gesù/Yeshua un falso profeta e quindi un falso messia di Israele?

Mi scusi per la lunghezza dei quesiti, ma trovo che ci siano molte cose che non tornano nel cristianesimo ufficiale.

Sperando in una sua delucidazione, le porgo i miei cordiali saluti. – *Lettera firmata.*

Buongiorno, gentile [nome]. Nel risponderle mi complimento innanzitutto con lei per il modo intelligente e competente con cui ha esposto il suo quesito, articolandolo.

La frase finale di *Marco 7:19* è così tradotta nelle principali traduzioni italiane:

- “Così rendeva puri tutti gli alimenti”. – *Nuova C.E.I.*
- “Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi”. – *Nuova Riveduta.*
- “Con queste parole Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi”. – *TILC.*
- “Così dicendo, dichiarava puri tutti gli alimenti”. – *Nuova Diodati.*

Per completezza possiamo aggiungere anche la versione biblica usata dai Testimoni di Geova, anche se non rientra tra le più importanti: “Così dichiarò puro ogni cibo”. – *Nuova TNM.*

Sia la libera traduzione di *TILC* che le altre sono concordi nel mettere sulle labbra di Yeshua (Gesù) una dichiarazione che, se fosse come tradotto, avrebbe dell'incredibile e sarebbe neanche scandalosa.

Se nel testo evangelico si parlasse di “cibi/alimenti puri”, ciò avrebbe a che fare con le norme della *Toràh* che facevano una distinzione tra animali puri e impuri e che, quindi, regolamentavano la commestibilità o meno delle carni, norme che troviamo in *Lv 11:3-8,26,27* e in *Dt 14:3-8*. Ora, siccome Yeshua garantì che la sua missione di vita non aveva lo scopo di abolire la *Toràh* e poiché

assicurò, anzi, che neppure una sua piccolissima parte sarebbe scomparsa (cfr. *Mt* 5:17,18), se le traduzioni sopra riportate dicessero il vero, ci troveremmo di fronte ad un caso biblico *unico* in cui Yeshùà contraddirebbe se stesso e si arrogherebbe perfino un diritto che non gli poteva competere in alcun modo, ovvero quello di annullare una norma che fa parte della santa *Toràh* di Dio, parola che in ebraico significa “insegnamento”. Tra l’altro, la garanzia data da Yeshùà in *Mt* 5:17,18 fa parte del cosiddetto “discorso sulla montagna” che occupa tutto il cap. 5 di *Mt*; è sufficiente leggerlo per vedere come Yeshùà rese ancora più vincolante la *Toràh*, dandole nell’applicazione dei giri di vite. Oltretutto, l’ipotetica abolizione delle norme alimentari sarebbe insensata: se un cibo è dannoso per la salute, tale rimane sempre. Non è togliendo l’avviso “acqua non potabile” che quell’acqua diventa potabile.

Il suo fastidio nel leggere quelle traduzioni è quindi comprensibile e ben motivato. Non ci resta dunque che analizzare per bene **il testo biblico vero**, che è quello greco originale e non quello tradotto. Come in ogni seria analisi biblica, occorre partire dal contesto.

All’inizio del cap. 7 di *Marco* ci viene presentata una scena in cui “i farisei e alcuni scribi” “videro che alcuni dei suoi discepoli [di Yeshùà] prendevano i pasti con mani impure, cioè non lavate”. Marco, che scrisse per i non ebrei, si sente a questo punto in dovere di spiegare la questione e chiarisce: “I farisei e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani con grande cura, seguendo la tradizione degli antichi; e quando tornano dalla piazza non mangiano senza essersi lavati”. Nella scena arriva poi puntuale la stoccata farisaica: “Perché i tuoi discepoli non seguono la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani impure?”. Al che Yeshùà li chiama ipocriti (versetti 1-6, *NR*) e poi (al v. 8) aggiunge: “Avendo tralasciato il comandamento di Dio vi attenete alla tradizione degli uomini”. E si noti che egli fa distinzione tra “il comandamento di Dio” e la tradizione umana dei farisei. È questa che Yeshùà mette in discussione e non certo “il comandamento di Dio”. Yeshùà dà anche una spiegazione alla folla: “Ascoltatevi tutti e intendete: non c’è nulla fuori dell’uomo che entrando in lui possa contaminarlo; sono le cose che escono dall’uomo quelle che contaminano l’uomo” (vv. 14b,15). “Quando lascio la folla ed entrò in casa, i suoi discepoli gli chiesero di spiegare quella parabola. Egli disse loro: «Neanche voi siete capaci di comprendere? Non capite che tutto ciò che dal di fuori entra nell’uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?». [V. 19b, oggetto della nostra indagine]. Diceva inoltre: «È quello che esce dall’uomo che contamina l’uomo; perché è dal di dentro, dal cuore degli uomini, che escono cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, sguardo maligno, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive escono dal di dentro e contaminano l’uomo»” (vv. 17-23). Una volta chiarito che nell’antropologia biblica il cuore equivale per gli occidentali alla mente (si noti che “dal cuore ... escono cattivi *pensieri*”), abbiamo così tutto

il contesto. Riassumendo: i farisei e gli scribi contestano a Yeshùà che i suoi discepoli mangiano senza lavarsi prima le mani e lui risponde che ciò non li può contaminare perché poi finisce tutto nella latrina.

Nel procedere ora ad analizzare in dettaglio il testo vero e genuino di *Marco 7:19b*, si tenga presente che:

- Nell'intero brano non si parla mai di cibi puri;
- La questione dei cibi puri e impuri non è neppure sollevata;
- **L'unica questione sollevata dai farisei concerne esclusivamente il non lavarsi le mani prima di mangiare;**
- Se fosse vera la traduzione “«... entra ... nel ventre e se ne va nella latrina». *Così dicendo*, dichiarava puri tutti i cibi”, avremmo da parte di Yeshùà una motivazione assurda per la presunta abolizione della purità dei cibi: egli avrebbe dichiarato puri tutti i cibi perché finiscono nella latrina!

Vediamo dunque la frase scritta dall'evangelista Marco nel vero testo biblico, quello originale:

καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα
katharìzon pànta tà bròmata
 purificante tutti i cibi

Per meglio capire le manipolazioni operate dalle traduzioni bibliche, nelle seguenti traduzioni vengono barrate (~~barrate~~) le parole che non compaiono nel testo biblico originale e vengono poste in rosso quelle tradotte male:

<i>Nuova Riveduta</i>	<i>Nuova Diodati</i>
“Così dicendo, dichiarava puri tutti i cibi”	“Così dicendo, dichiarava puri tutti gli alimenti”
<i>Nuova C.E.I.</i>	<i>Nuova TNM</i>
“Così rendeva puri tutti gli alimenti”	“Così dichiarò puro ogni cibo”

Come si nota, le espressioni “così” o “così dicendo” sono del tutto assenti nel testo biblico, esse sono *aggiunte* dai traduttori. Quanto alla traduzione di καθαρίζων (*katharìzon*) con l'imperfetto indicativo “~~dichiarava/rendeva puri~~” o con il passato remoto indicativo “~~dichiarò puro~~”, si tratta di un **doppio** errore perché:

- La forma verbale καθαρίζων (*katharìzon*) è un participio presente (al nominativo singolare maschile);
- Il verbo di cui è participio presente è καθαρίζω (*katharìzo*) che significa “pulire”, e non certo “dichiarare puro”. La traduzione della *Nuova C.E.I.* “~~rendeva puri~~” è esatta nel significato ma non nella resa del tempo verbale.

Qual è la corretta traduzione di καθαρίζων (*katharìzon*)? È: “purificante”. Siccome in greco il gerundio non esiste (in greco è supplito dal participio), possiamo anche tradurre “purificando”, che è più adatto alla nostra lingua.

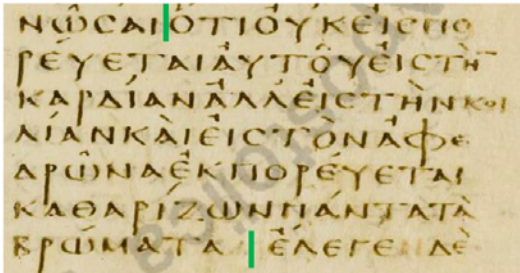
Ripristinata la giusta traduzione (che nel prossimo schema porrò in blu) e tolte le aggiunte inserire arbitrariamente dai traduttori, se dovessimo mantenere le traduzioni per il resto delle parole, avremmo:

<i>Nuova Riveduta</i>	<i>Nuova Diodati</i>
“«Non capite che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?». Purificando tutti i cibi”.	“«Non capite voi che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non può contaminarlo, perché non entra nel suo cuore, ma nel ventre, e poi se ne va nella fogna?». Purificando tutti gli alimenti”.
<i>Nuova C.E.I.</i>	<i>Nuova TNM</i>
“«Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?». Purificando tutti gli alimenti”.	“«Non sapete che nulla di ciò che da fuori entra nell'uomo può contaminarlo? Infatti non entra nel suo cuore, ma nel suo intestino, e va a finire nella fogna». Purificando ogni cibo”.

Siccome il v. 19 si chiuderebbe con una frase monca, balza subito all'occhio (e agli orecchi) che la frase “purificando tutti i cibi” non può stare in piedi da sola; essa deve necessariamente dipendere da qualcosa che la precede.

Il testo critico di Westcott & Hort ipotizza questo qualcosa e lo indica così: — καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα. Il tratto lungo (—) sta appunto ad indicare un vuoto. Il più aggiornato testo critico di Nestle-Aland non segnala invece alcunché. In verità, la lezione non presenta alcun problema di critica testuale, per cui va accolta così com'è. A comprova inserisco qui di seguito la riproduzione fotografica di Marco 7:19 nell'autorevole manoscritto del *Codice Vaticano n. 1209*, conservato nella Biblioteca Vaticana nella Città del Vaticano:

Il primo tratto verde verticale segna la fine del v. 18 e l'inizio del v. 19; il secondo, la fine del 19 e l'inizio del 20. I due tratti verdi sono aggiunti all'immagine.

	<p>ΙΟΤΙΟΥΚΕΙCΠΟ ΡΕΥΕΤΑΙΑΥΤΟΥΕΙCΤΗ^N ΚΑΡΔΙΑΝΑΛΛΕΙCΤΗΝΚΟΙ ΛΙΑΝΚΑΙΕΙCΤΟΝΑΦΕ ΔΡΩΝΑΕΚΠΟΡΕΥΕΤΑΙ ΚΑΘΑΡΙΖΩΝΠΙΑΝΤΑΤΑ ΒΡΩΜΑΤΑ</p>	<p>ὅτι οὐκ εἰσπο- ρεύεται αὐτοῦ εἰς τὴν καρδίαν ἀλλ'εἰς τὴν κοι- λίαν καὶ εἰς τὸν ἄφε- δρῶα ἐκπορεύεται καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα</p>
---	---	--

NOTE:

Nella prima colonna la riproduzione fotografica di Mr 7:19 nel manoscritto n. 1209 originale.

Nella colonna centrale la trascrizione più leggibile. Si tenga presente che negli antichi manoscritti le parole erano scritte tutte attaccate per risparmiare spazio, dato l'alto costo del materiale scrittorio.

Il testo greco è scritto tutto in maiuscole. Anticamente la lettera *sigma* maiuscola (Σ), corrispondente alla nostra S, veniva scritta C; la vocale omega (ω), corrispondente alla nostra O lunga, come maiuscola era scritta più grande (Ω) e non Ω.

Nella colonna di destra la trascrizione in minuscolo, con la separazione delle parole e con gli accenti corretti e gli spiriti.

Ed ecco infine il v. 19, riportato - nella forma corretta e con la punteggiatura - dal Nestle-Aland:

ὅτι οὐκ εἰσπορεύεται αὐτοῦ εἰς τὴν καρδίαν ἀλλ'εἰς τὴν κοιλίαν,
òti uk eisporèuetai autù eis tèn kardìan all' eis tèn koilian,
 perché non entra di lui in il cuore ma in il ventre,
 καὶ εἰς τὸν ἀφεδρῶνα ἐκπορεύεται, καθαρίζων πάντα τὰ βρώματα;
kài eis tòn afedròna ekporèuetai, katharìzon pànta tà bròmata?
 e in la latrina va, purificando tutti i cibi?

Si noti bene la punteggiatura, in particolare la virgola dopo *ekporèuetai* e soprattutto il punto di domanda finale (che in greco si indica con il segno ;), che il Nestle-Aland inserisce. L'intero versetto fa parte di una *domanda* posta da Yeshùà, la quale inizia al v. 18. Se prendiamo una delle traduzioni citate (diciamo *TMM*, che è di solito la più letterale) e se vi inseriamo la traduzione corretta del v. 19, ecco l'intera domanda posta ai suoi da Yeshùà, domanda che si rivela retorica:

¹⁸ E lui disse dice a loro: “Così anche voi, ~~come loro, non riuscite a capire~~ **ottusi siete?** Non sapete **capite** ~~che nulla di ciò~~ che **tutto il** da fuori **entra entrante** nell'uomo **non** può contaminarlo? ¹⁹ Infatti **perché** non entra nel suo cuore, ma nel suo intestino, e va a finire nella fogna?”. ~~Così dichiarò pure~~ **purificando** ogni cibo:?”.

Attenendomi perfettamente al testo biblico originale, ho barrato le parole che non compaiono nel testo biblico; quelle in **blu** – da me inserite – traducono alla lettera le corrispondenti parole greche del testo originale. Il secondo punto di domanda, anticipato da *TNM* alla fine del v. 18, è conforme al meno aggiornato testo critico di Westcott & Hort.

Per capire bene è molto importante avere davanti il testo biblico preciso, per cui lo traduco letteralmente dal Nestle-Aland, mettendolo in buon italiano ed evidenziando in giallo la punteggiatura (posta dal Nestle-Aland), la quale svolge un ruolo chiave nell'interpretazione:

Mr 7:18 **E dice loro: «Così siete ottusi anche voi? Non capite che ogni cosa che entra da fuori nell'uomo non può contaminarlo ¹⁹ perché non entra nel suo cuore ma nel ventre, e va nella latrina, purificando tutti i cibi?». ²⁰ Diceva poi ...**

Ora, si noti che le quattro versioni bibliche citate *anticipano* il secondo punto di domanda (*TNM* ancor più delle altre tre):

<i>Nuova Riveduta</i>	<i>Nuova Diodati</i>
“«Non capite che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non lo può contaminare, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e se ne va nella latrina?». Purificando tutti i cibi”.	“«Non capite voi che tutto ciò che dal di fuori entra nell'uomo non può contaminarlo, perché non entra nel suo cuore, ma nel ventre, e poi se ne va nella fogna?». Purificando tutti gli alimenti”.
<i>Nuova C.E.I.</i>	<i>Nuova TNM</i>
“«Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può renderlo impuro, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va nella fogna?». Purificando tutti gli alimenti”.	“«Non sapete che nulla di ciò che da fuori entra nell'uomo può contaminarlo? Infatti non entra nel suo cuore, ma nel suo intestino, e va a finire nella fogna». Purificando ogni cibo”.

Con questa loro manovra lasciano fuori la frase “purificando tutti i cibi”, che a questo punto diventa monca e priva di senso, tanto che i traduttori sono costretti a manipolare ulteriormente il testo inserendo parole mancanti nell'originale e cambiando la forma verbale di *katharìzon* per ben due

volte, trasformandola (1) dal modo **participio** al modo indicativo e (2) dal tempo **presente** al tempo imperfetto o passato remoto:

- “Così **rendeva puri** tutti gli alimenti”. – *Nuova C.E.I.*
- “Così **dicendo, dichiarava puri** tutti i cibi”. – *Nuova Riveduta.*
- “Con queste parole Gesù **dichiarava che si possono mangiare** tutti i cibi”. – *TILC.*
- “Così **dicendo, dichiarava puri** tutti gli alimenti”. – *Nuova Diodati.*
- “Così **dichiarò puro** ogni cibo”. – *Nuova TNM.*

La frase resa monca dai traduttori e poi da loro manipolata, è in realtà parte integrante della domanda retorica posta da Yeshùà. Quella frase indica che tutto ciò che si mangia finisce negli intestini e infine nella latrina, la quale completa il processo di purgamento. Yeshùà intende dire che se anche si mangia senza lavarsi le mani, l'eventuale contaminazione passa dalle mani alla latrina attraverso gli intestini. Yeshùà non sta affatto minimizzando l'importanza dell'igiene né tantomeno sta dicendo che non sia importante lavarsi le mani prima di pranzare. Occorre stare al contesto. Si tenga ben presente la scena: “I farisei e alcuni maestri della Legge venuti da Gerusalemme si radunarono attorno a Gesù. Essi notarono che *alcuni* dei suoi discepoli mangiavano con mani impure, cioè senza averle lavate secondo l'uso religioso” (*Mr 7:1,2, TILC*). Yeshùà e i suoi discepoli non stavano pranzando privatamente; era presente la folla (v. 14) e solo successivamente Yeshùà “lasciò la folla ed entrò in casa” con i suoi discepoli che gli chiesero spiegazioni (v. 17). Quando i farisei mossero il loro rimprovero erano tutti in pubblico e solo “*alcuni* dei suoi discepoli” (v. 2) stavano mangiando. La traduzione “prendevano i pasti” (v. 2) è esagerata: Marco dice letteralmente, usando il presente storico, “mangiano *i pani*”, e si tenga presente che erano solo alcuni che stavano mangiando. Anche a noi oggi capita, andando per strada, di prendere un panino e di mangiarlo senza lavarci prima le mani. La situazione era la stessa. In più, i pani non erano regolati dalle norme alimentari bibliche (che riguardavano le carni).

Non fu quindi Yeshùà a rendere puri tutti i cibi, ma sono gli intestini che li purificano. Ciò significa che se anche qualcuno mangiava senza lavarsi le mani (impolverate camminando nell'antica terra palestinese) secondo la tradizione farisaica, il processo digestivo e di evacuazione purgava il corpo da un'eventuale “contaminazione”, per usare il parolone dei pignolissimi farisei. La vera contaminazione, dice Yeshùà, è quella spirituale.

I traduttori, purtroppo, modificano il testo biblico originale ispirato da Dio e le parole stesse di Yeshùà, inventandosi una frase a sé stante e facendo dire alla Bibbia ciò che essa non dice. Le traduzioni che abbiamo preso in esame sono prodotte da traduttori affiliati a religioni (cattolica per la *CEI*, protestante per la *ND* e la *NR*, statunitense per la *TNM*) che non tengono nella minima considerazione le norme alimentari stabilite dal Creatore del nostro corpo.

Quanto all'interconfessionale *TILC*, va detto che non coglie nel segno traducendo: “Con queste parole Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi”. Questa libera traduzione è equivoca. Pur mantenendola libera, dovrebbe essere così aggiustata: ‘Con queste parole Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi senza lavarsi prima le mani’. Il punto in questione è infatti la tradizione farisaica di lavarsi obbligatoriamente le mani prima di mangiare, e non la purità dei cibi.

Va invece dato atto all'ottimo Giovanni Diodati (1576 - 1649) che tradusse:

“Non intendete voi che tutto ciò che di fuori entra nell'uomo non può contaminarlo? Poiché non gli entra nel cuore, anzi nel ventre, e poi se ne va nella latrina, purgando tutte le vivande”. - *Mr* 7:18,19.

I traduttori hanno modificato forse il testo biblico per sostenere il loro non rispetto delle norme alimentari stabilite da Dio? Non credo sia così; preferisco dire che il modo in cui hanno tradotto fa loro buon gioco. In verità la loro traduzione si basa sul fatto che καθαρίζων (*katharìzon*) si trova al *nominativo maschile*. Trascurando che è al modo participio e nel tempo presente, cercano un collegamento con un altro nominativo maschile a cui riferirlo. E credono di individuarlo nel sottinteso “egli” all'inizio del v. 18. Marco scrive: Καὶ λέγει αὐτοῖς (*kài lèghei autòis*), “e dice a loro”. Chi dice è Yeshùa e il soggetto sottinteso è appunto “egli”, che in greco sarebbe posto al nominativo maschile. Quando poi alla fine del v. 19 trovano *katharìzon*, lo abbinano, come se fosse “Ed [egli] dice loro ... purgando tutti i cibi”. In questa interpretazione non tengono conto della virgola prima di *katharìzon* e del punto di domanda finale presenti nel testo critico di Nestle-Aland. Il Diodati, pur non avendo – diversi secoli fa – a disposizione un testo critico aggiornato con il punto di domanda finale, colse perfettamente il senso delle parole di Yeshùa.

A ben vedere, il maschile *katharìzon* è riferito alla parola subito precedente nella frase καὶ εἰς τὸν ἀφεδρῶνα ἐκπορεύεται (*kài eis tòn afedròna ekporèuetai*), “e in la *latrina* va”. “*Latrina*” si dice in greco ἀφεδρών (*afedròn*), che è maschile. Per mantenere il maschile anche in italiano potremmo tradurre “e nel gabinetto va”. Si potrebbe obiettare che *afedròna* è al caso accusativo, mentre *katharìzon* è al nominativo. Per poterlo concordare col “gabinetto”, si potrebbe osservare che anche *katharìzon* dovrebbe essere all'accusativo. Questa ipotesi è presa in considerazione dal manuale specialistico, ad uso dei biblisti, *Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci* del Pontificio Istituto Biblico, che a pag. 97 suggerisce: “-ρίζων loco -ρίζωντα?” aggiungendo la nota: “adiectivum, paradigma” (= “-rìzon al posto di -rìzonta?”, “aggettivo, secondo il paradigma”). Pur segnalando che potremmo avere καθαρίζωντα (*katharìzonta*), che è l'accusativo di *katharìzon*, è interessante notare che la prestigiosa *Analysis* vi vede un collegamento con il “gabinetto”. Per correttezza va anche detto che la stessa *Analysis* annota circa *katharìzon*: “Pte se refert ad subiectum verbi λέγει v. 18” (= “Il participio si riferisce al soggetto del verbo *lèghei* [“dice”] del v. 18”). Questa è in effetti l'interpretazione dei traduttori che abbiamo preso in considerazione.

Ora la domanda è: *katharizon*, per essere riferito al “gabinetto” dovrebbe necessariamente essere all’ accusativo? Tale domanda non nasce dal tentativo di trovare conferma ad una posizione preconcepita, ma è resa obbligatoria dalla necessità di trovare una spiegazione logica e valida per quel *katharizon*. Se infatti accettassimo l’ interpretazione tradizionale che Yeshùà avrebbe “dichiarato puri tutti i cibi”, ci troveremmo di fronte a due problemi ben più grandi di quello che l’ interpretazione tradizionale cerca di risolvere con le sue traduzioni aggiustate:

- ✚ Senza alcuna logica, anzi fuori da ogni logica, Yeshùà abolirebbe la distinzione tra carni pure e impure adducendo il fatto che tutto finisce nella latrina. E ciò mentre sta argomentando che quei suoi pochi discepoli che mangiavano dei pani (non della carne!) non violavano alcun comandamento di Dio per non essersi lavate le mani come pretendevano i farisei.
- ✚ Saremmo di fronte ad un caso unico e inimmaginabile in cui l’ uomo Yeshùà, di punto in bianco, fuori da ogni logica contestuale e senza il minimo titolo, abolisce una norma *di Dio*.

Va quindi trovata una valida ragione per quel *katharizon* al nominativo. Tale ragione si trova nel modo di scrivere marciano. Ecco alcuni esempi di costruzioni simili a quella di *Mr 7:19* riscontrabili sempre in *Marco*, che traduco alla lettera:

● *Mr 1:16,18*. “E *passante* [παράγων (*paràgon*), participio presente al nominativo (soggetto)] lungo il mare di Galilea vide *Simone e Andrea* [all’ accusativo (complementi oggetto)] il fratello di Simone *gettanti* (il giacchio) [ἀμφιβάλλοντας (*amfibàllontas*), participio presente all’ accusativo perché coordinato con gli accusativi *Simone e Andrea*] nel mare ... e subito *aventi lasciate* [ἀφέντες (*afèntes*) participio aoristo al nominativo]”.

Si noti il passaggio dall’ accusativo *amfibàllontas* al nominativo *afèntes*. Sintatticamente è come se avessimo: Vide i due *gettanti* la rete, *i quali* lo seguirono dopo aver lasciato le reti. Il sottinteso *i quali* diventa soggetto nella nuova frase.

● *Mr 1:20*. Qui il passaggio è ancor più ravvicinato: “E subito chiamò *essi* [αὐτούς (*autùs*), all’ accusativo] e *aventi lasciato* [ἀφέντες (*afèntes*) participio aoristo al nominativo] il padre ...”. Anche qui abbiamo “i quali” sottinteso: Subito li chiamò, *i quali* dopo aver

La costruzione di *Mr 1:20* è la stessa di *Mr 7:19* (cambia solo il tempo del participio):

PASSO	ACCUSATIVO - NOMINATIVO	NOTE
<i>Mr 1:20</i>	“Chiamò essi e aventi lasciato il padre”	In 1:20 la “e” sostituisce la virgola. Con la virgola avremmo: ‘Chiamò essi , [i quali] aventi lasciato il padre’.
<i>Mr 7:19</i>	“Nel gabinetto va, purgante tutti i cibi”	

Il senso della frase di *Mr 7:19* è: “Nel gabinetto va, [il quale è] purgante tutti i cibi”. Che “è” (ἐστὶ, *estì*) sia molto spesso sottinteso in greco è del tutto normale, che lo sia il pronome relativo è caratteristico di Marco. Nel Vangelo marciano, infatti non vengono mai usati i pronomi relativi ὃς/ὅς (*òs*), “che, il quale”, e οἳ/οἱ (*òi*), “che, i quali”.

Si noti anche che l’ *Analysis Philologica* succitata, nel suggerire che *-rizon* potrebbe essere al posto di *-rizonta*, aggiunge: “aggettivo, secondo il paradigma”. Ora, se si trattasse davvero di un aggettivo, questo andrebbe necessariamente concordato con l’ accusativo “latrina”. Va però ribadito che *katharizon* è un participio, non un aggettivo.

Riferendomi alla numerazione dei quesiti da lei posti, si può quindi dire:

1. Nel testo biblico originale non è presente alcuna glossa, apposta da qualche scriba, che sia poi finita nel testo. Ciò è evidente osservando la copia fotografica della sezione nel manoscritto 1209 (riprodotta più sopra) e confrontandola con altri manoscritti. Il testo non è quindi stato alterato da una presunta nota. Sono invece i traduttori che traducono non rispettando il testo biblico.
2. Come lei giustamente osserva, è indubbiamente più logico e sensato riferire il maschile *katharizon* all'immediato precedente pure maschile. Così lo intese, infatti, Giovanni Diodati. E, ben prima di lui, il traduttore Girolamo che tradusse in latino, nella sua *Vulgata*: "In ventrem et in secessum exit *purgans* [participio presente al nominativo] omnes escas". Monsignor Antonio Martini, che tradusse la *Vulgata* in italiano, così rese *Mr* 7:19: "... passa nel ventre, donde va nel secesso, lo spurgo di tutti i cibi". (Più che "casa privata", gli ebrei chiamavano il gabinetto "casa della sedia", in ebraico בית הכסא, *bet hakissè*, espressione presente anche nell'ebraico moderno, ma che si evita di usare perché equivalente al nostro "cesso").
3. Lei ha perfettamente ragione nel respingere l'abbinamento del passo marciano con la visione avuta da Pietro e narrata in *At* 10:10-16, la quale si riferisce unicamente all'accoglimento dei pagani. Tra l'altro, Pietro dichiara al v. 14 di non aver mai mangiato nulla di impuro; il che mostra che egli non aveva inteso le parole di Yeshùa come le intendono oggi certi traduttori.
4. Lei dice bene: il contesto parla di cibo mangiato da alcuni discepoli senza essersi prima lavate le mani. Il testo biblico svela anzi molto di più: essi stavano mangiando dei *pani* (ἄρτους, *àrtus*), non della carne. In ogni caso, dove mai avrebbero potuto acquistare carni impure, che erano vietate? Inoltre, quei farisei non mossero alcuna accusa su ciò che i discepoli stavano mangiando, ma solo sul fatto che non si erano lavate le mani.
5. Come lei giustamente osserva, è del tutto superfluo precisare che "tutti i cibi" (πάντα τὰ βρώματα, *pànta tà bròmata*, v. 19) è riferito a tutti i cibi commestibili, escludendo quindi quelli impuri che sono incommestibili.
6. Le traduzioni alterate del passo risultano certamente antinomiste e perfino antiebraiche, tuttavia non mi sento di dire che quei traduttori abbiano tradotto male con questo scopo. Essi non hanno piuttosto approfondito dovutamente quel *katharizon* e non hanno minimamente tenuto conto del contesto, trascurandone perfino la logica. Certamente, alla fine, fanno passare Yeshùa per un maestro di trasgressione della santa *Toràh* di Dio, con le conseguenze che lei menziona.

Lei cita anche i manoscritti della *Peshitta*. In effetti, nella versione siriana l'ultima parte della domanda di Yeshùa è così tradotta: "... in purificazione, la quale purifica tutti i cibi". Ciò corrisponde alla traduzione del testo greco che abbiamo spiegato.

Aggiungo infine, come lei fa notare, che il testo greco di Marco traduce il testo originale ebraico/aramaico. Il semita Marco scrive davvero senza pretese letterarie, in modo *molto semplice* e diretto. Quanto al testo greco, è proprio ritraducendolo in ebraico e poi da questo di nuovo in greco che è possibile individuare errori, come nel caso di *Mr* 5:13 che menziona ben *duemila* maiali, numero che appare assolutamente incredibile e che oltrepassa ogni plausibile dimensione di un branco di porci

(oltretutto, il maiale non è un animale che vive in branco). Il passo parallelo di *Mt* 8:30 parla di “molti porci” e quello parallelo di *Lc* 8:32 di “numerosi porci”, ma tutti e due ne tacciono il numero. Traducendo in ebraico si scopre il testo originale soggiacente:

GRECO	EBRAICO	NOTE
ὡς δισχίλιοι <i>os dischìloi</i> circa duemila	כַּאֲלַפִּים <i>kalpàyim</i> circa duemila	כַּאֲלַפִּים (<i>kalpàyim</i>), “circa duemila”, era scritto senza vocali: כַּאֲלַפִּים. Se ne noti la somiglianza con כַּאֲלַפִּים (<i>baalafyìm</i>) che significa “in gruppo” (כ,ב). La parola, scritta in un rotolo usato di frequente e quindi usurato, era facile confonderla. Il trascrittore greco ha letto <i>kalpàyim</i> (כַּאֲלַפִּים), con la כ, anziché <i>baalafyìm</i> (כַּאֲלַפִּים) con la ב; e i traduttori, tutti dietro.

Nella grammatica greca il participio presente καθαρίζων (*katharìzon*), “purgante”, è definito **participio congiunto** perché ha la funzione di aggiungere una circostanza a ciò che è espresso nella frase reggente; il che dà luogo a una proposizione subordinata. Tale participio non è mai preceduto dall’articolo. In italiano si traduce col gerundio o con il participio stesso o con una frase relativa. In particolare, tra i vari valori assunti dal *participio congiunto*, quello nel passo marciano rientra nel *valore dichiarativo*, che indica un dato di fatto reale.

G. Montefameglio